

Codice 24

Piazza Risorgimento

Era l'imbrunire di una pigra giornata di fine agosto e la piazza stava lì, come un disegno appena abbozzato dalla luce dei lampioni, che piano piano ne stavano rischiarando i contorni.

Il passaggio serale delle macchine li bloccò all'incrocio, regalando un momento di pausa dai loro pensieri. Stavano lì, l'uno accanto all'altra, e senza scambiarsi parole osservavano un cane che inseguiva un piccione sul prato al di là della strada.

Ad un tratto, l'urgenza della domanda, quasi fosse una necessità dettata dall'animo stesso di chiedersi sempre il perché delle cose.

"Hai visto come hanno trasformato la piazza? L'hanno smembrata e dilaniata come un corpo umano aggredito da una belva affamata!

Dov'è andata a finire la romanticità di Piazza Risorgimento che conobbi tra le prime piazze romane nel 1964 quando mi trasferii da Palermo? La piazza per eccellenza chiamata "la piazza dei pensionati" è stata divorata dal cemento e sacrificata all'altare del commercio di cianfrusaglie. Il Vaticano è a un tiro di schioppo e forse l'anima di quella vecchia piazza, con il prato basso e le staccionate di legno e qualche panchina sgangherata, si è disciolta.

Chi dice che solo gli uomini hanno un'anima? Hai provato a girare di notte per la Roma antica o la Palermo storica? Ad appoggiare un orecchio sulle mura di quelle case millenarie? All'inizio si sentono solo lievi soffi, poi i lamenti, poi dei sussurri e infine un parlottare.

Perché così tanti passaggi prima di sentire parlare le mura? Le mura non sono diverse dagli uomini. A Palermo, dove si vive nella diffidenza, i muri prima devono assicurarsi che il loro segreto non vengano carpiri e poi si raccontano. Che cosa dicono? Questo è uno dei molti misteri! Appena si toglie l'orecchio dal muro si dimentica immediatamente tutto. Si potrà dire soltanto di avere sentito parlare. Se andate a Piazza Risorgimento e trovate qualche pezzo abbandonato di ringhiera di legno, non buttarlo. Avvicinatelo all'orecchio e se è come dico io, anche lui vi narrerà la storia di quel piccolo giardino e dei mille pensionati di Prati e Borgo Pio che si andavano a scaldare al sole primaverile".

"Non ho mai conosciuto la piazza come la descrivi tu, ma solo come la stiamo vedendo. Ogni mattina, molti anni fa, la percorrevo per andare a lavoro e ogni volta che passavo per quelle strade mi assaliva un senso di tristezza. A dire il vero accade anche oggi quando la percorro per fare solo una passeggiata. All'epoca abitavo poco distante da lì. Inizialmente non capivo il perché di quel senso di vuoto, legato a quelle centinaia di metri. Una mattina mi fu chiaro.

Quel giorno volevo perdere tempo e con la scusa di aspettare l'autobus mi misi a guardare le persone che iniziavano ad affollare la piazza e le strade limitrofe. Fu devastante perché quelle mura, nonostante urlassero anni e anni di storia, non erano udite dalla massa, intenta a correre ai Musei Vaticani o a San Pietro o, più banalmente, a fare acquisti a via Ottaviano o via Cola di Rienzo. Correavano Vit, correavano.

Ricordo perfettamente di aver pensato che il grande problema era sicuramente che nessuna di quelle persone aveva tempo per stare ferma ad osservare una piazza o un giardino pieno di bottiglie. Perché avrebbe dovuto farlo, se a pochi metri c'era qualcosa di ancora più bello da vedere?

Eppure la piazza, nonostante tutto, offre una vista di ampio respiro soprattutto se provieni da una di queste stradine laterali più piccole.

Ma nessuno aveva interesse, impegnati come erano a leggere le ultime info sul Vaticano: i turisti impegnati a non farsi investire da macchine o tram, gli avventori dei negozi. Nessuno notava la bellezza sfiorita e deturpata di quella piazza, che nel nome della mobilità sostenibile è stata adattata a passaggio di tram, subendo una cementificazione selvaggia. Quei giardini con l'erba bassa, a volte rifugio di qualche cane o di qualche clochard, nonostante siano rialzati, affogano nello smog e nell'incuria.

A nessuno interessava sentire la storia del pensionato seduto alla panchina. Tutto è stato dissolto nell'oblio che solo il tempo e il disinteresse sanno disegnare.

Mi fu chiara una cosa. La mia non era solo tristezza ma percezione di qualcosa di più. Era come se avessero strappato le radici a qualcosa che in fondo apparteneva anche a me. Mi sentii *deraciné*.

Sradicata.

È così che succede quando non si ha il tempo di fermarsi a osservare, a ricercare e riconoscere il bello nei dettagli sopravvissuti alle mani impietose.

Ma in pochi se ne accorgono e, probabilmente, quel giorno non lo avrei scoperto neanche io se non mi fossi fermata. Mi sarei accontentata di quel fastidio, lo avrei messo a tacere guardando la vetrina poco più in là o schivando l'ennesimo piccione impazzito in picchiata verso di me. Ma io quel giorno volevo perdere tempo, avevo tempo da perdere, nessuno, quel giorno né l'indomani, avrebbe osato rimproverarmi il ritardo sul lavoro. Forse perché quello era il mio ultimo giorno di lavoro. Forse perché l'indomani mi avrebbe vista seduta a quella idea di panchina a cercare un nuovo lavoro sul giornale del giovedì.

Amo questa zona, nonostante il traffico, le deturpazioni e l'invasione dei barbari (italiani e stranieri). Amo le sue contraddizioni. Scelsi di festeggiare qui vicino il gran giorno, perché le persone possono venire o andare ma i luoghi, seppur trasformati, rimangono nel cuore.

Roma 21 agosto 2015